

Atlante 24 ore

## Una nuova Corte per i diritti umani

**STRASBURGO** Quaranta giudici per proteggere i diritti fondamentali di 800 milioni di cittadini europei, dall'Atlantico agli Urali. È nata ieri a Strasburgo la «nuova» Corte europea dei diritti umani, lo strumento di garanzia in grado di condannare stati e governi, e di costringerli a riparare, su denuncia di singoli cittadini. Il nuovo, più efficace e potente, tribunale permanente di Strasburgo sostituisce il vecchio, andato in pensione dopo mezzo secolo di attività. La nuova Corte renderà il sistema pienamente giurisdizionale, facendo venire meno il potere decisionale del Comitato dei Ministri; l'organismo sarà operativo su base permanente poiché i giudici, saranno tenuti a risiedere a Strasburgo; sarà inoltre profondamente garantista nei confronti dei cittadini, eliminando la possibilità per gli Stati di non accettare il ricorso individuale. Alla cerimonia inaugurale ha rappresentato l'Italia il sottosegretario agli Esteri, Umberto Ranieri.

## Israele non ratifica l'accordo, ultimatum all'Anp

«Arrestate i 30 terroristi o non firmeremo l'intesa di Wye Plantation»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

**ROMA** Dal rinvio all'ultimatum: arrestate immediatamente quei 30 killer altrimenti gli accordi di Wye Plantation resteranno lettera morta. Nel frattempo, annulla la riunione del governo che avrebbe dovuto ratificare quell'intesa. Benjamin Netanyahu gela le aspettative dei palestinesi e irrita la Casa Bianca: l'approvazione dell'intesa di Wye da parte dell'esecutivo israeliano è rinviata «sine die». Tornerà all'ordine del giorno - spiega il portavoce del premier, Aviv Bushinsky - solo quando

l'Autorità nazionale palestinese (Anp) darà «risposte esaurienti» alla questione, decisiva per Israele, della sicurezza. Quali siano queste risposte lo chiarisce il ministro della Difesa israeliano Yitzhak Mordechai: «Si tratta - afferma - della cattura di 30 assassini di israeliani. È stato convenuto che devono essere imprigionati e ora vorremmo vedere l'elenco, il programma di azione, i tempi per realizzarlo, e allora ci sentiremo molto più a nostro agio». Sino ad allora il ritiro israeliano dal 13% della Cisgiordania non avrà inizio.

A iniziare sono invece le polemiche. «Se a Netanyahu questo

accordo non piace - dichiara Hassan Asfur, coordinatore delle trattative e considerato molto vicino ad Arafat - farebbe meglio a dirlo apertamente anziché cercare pretesti a ripetizione» per rinviare l'applicazione. I più stretti collaboratori di Arafat danno voce al sospetto, diffuso nei Territori, che Netanyahu non intenda rispettare gli impegni che ha firmato, e si serva dell'accordo di Wye come di «un ombrello per coprire nuove confische di terre palestinesi e nuovi insediamenti ebraici, in Cisgiordania e a Gerusalemme». In risposta alla decisione del premier israeliano, mentre Arafat parte per

una visita ufficiale in Spagna, esponenti dell'Anp lanciano un appello agli Usa perché intervengano su Netanyahu. Dalla Casa Bianca giunge una prima risposta. Affidata al portavoce del presidente Clinton, Joe Lockhart. Secondo gli Stati Uniti, sottolinea Lockhart, i palestinesi stanno rispettando i loro obblighi anche se a Washington si stanno esaminando «altre preoccupazioni» espresse da Netanyahu. Preoccupazioni che saranno sondate «sul campo» dall'inviato di Clinton in Medio Oriente, Dennis Ross, in procinto di iniziare l'ennesima missione diplomatica in terra di Palestina. La

presa di posizione americana sortisce un qualche effetto: in serata Netanyahu assicura che, nonostante il rinvio della riunione del governo, «non dovrebbero verificarsi ritardi» nella tabella di marcia prevista dal memorandum. Secondo l'accordo di Wye, entro il 17 novembre gli israeliani dovrebbero consegnare al controllo dell'Anp una prima porzione del territorio cisgiordiano. Ma sono in molti, in campo palestinese, a nutrire dubbi in proposito. «Netanyahu - ricorda Nabil Shaath, tra i più autorevoli ministri palestinesi - ci ha abituato ad amare sorprese».

# Aznar apre all'Eta: «Sì al dialogo»

## Storica svolta in Spagna. Primi contatti con i terroristi baschi

LORENZO BRIANI

**MADRID** Governo spagnolo ed Eta, il conflitto potrebbe essere al capolinea. Obbligatorio il condizionale ma è ufficiale che José María Aznar, presidente del governo, ha autorizzato una presa di contatto con esponenti vicini alla banda terrorista con l'obiettivo di verificare se gli indipendentisti hanno abbandonato la violenza oppure no e se vogliono realmente la pace dopo l'annuncio del cessate il fuoco dato il 16 settembre scorso. Il passo fatto da Aznar è di quelli importanti e mira alla conclusione delle ostilità, alla fine degli attentati che finora hanno provocato almeno 800 morti.

Secondo fonti ufficiali, la decisione è stata presa dopo che all'interno del Movimento di Liberazione Nazionale Basco ci sono stati cambiamenti importanti a cui il governo ha voluto rispondere. «Sono state diffuse notizie secondo cui io avrei autorizzato dei contatti. È vero», ha detto Aznar tornando da Lisbona. «I contatti ancora non ci sono stati ma ci saranno con ambienti vicini all'Eta», ha detto un anonimo portavoce dell'ufficio di Aznar: «Non possiamo dire ancora nulla adesso su come, e quando incontrerà baschi».

Il partito Herri Batasuna, consi-

derato il braccio politico dell'Eta, ha risposto positivamente all'annuncio di Aznar di aver autorizzato «contatti» con l'Eta. In un comunicato HB afferma che «è necessario che si avvii il dialogo e il negoziato, perché è l'unico modo valido di affrontare il conflitto».

«Siamo di fronte ad una opportunità storica». Uno spiraglio per un accordo di pace per i Paesi Baschi si è aperto due mesi fa quando l'Eta ha annunciato un cessate il fuoco a tempo indeterminato.

Alcune formazioni vicine ai terroristi, avevano affermato che la decisione dell'Eta è stata presa sul modello del processo di pace per il Nordirlanda, quel cammino che ha portato ad aprile scorso alla firma di un accordo tra unionisti e repubblicani. Per dare impulso a questa iniziativa di pace nei mesi scorsi si è recato nei Paesi Baschi Gerry Adams, il leader del braccio politico dei terroristi cattolici dell'Ira. Adams ha invitato il governo Aznar a rispondere in modo positivo alla decisione presa dall'Eta e ad avviare un processo di pace.



Un attentato dell'Eta

Ferreras/Reuters

Inizialmente la linea dell'esecutivo fu molto dura, ma l'atteggiamento di Aznar si è modificato dopo le elezioni di 2 settimane fa.

Già nel 1989 il governo socialista aveva avviato un confronto con l'Eta. Il fallimento dei negoziati, tenuti in Algeria, fu successivamente utilizzato per escludere qualsiasi tipo di trattativa con i terroristi e per giustificare la dura politica di repressione contro gli indipendentisti baschi. I contatti che prenderà il governo Aznar però vogliono dare risposta ad alcune inquietudini «delle società spa-

gnola e basca sulla questione se esiste o no la volontà di abbandonare le armi e la violenza», ha detto Pique. «Mi riferisco in concreto a ciò che hanno detto gli imprenditori baschi riguardo all'imposta rivoluzionaria o agli episodi di violenza in strada che non sono stati condannati», ha aggiunto il portavoce di Aznar. L'Eta, che ha assassinato circa 800 persone da quando ha dato il via alla lotta armata per l'indipendenza, continua a ricattare gli imprenditori baschi da cui pretende il pagamento della cosiddetta «imposta rivoluzio-

zionaria».

Dopo aver saputo delle intenzioni del governo, i partiti d'opposizione hanno criticato l'esecutivo perché non sono stati consultati prima di autorizzare i contatti con i terroristi. Juan Alberto Belloch, portavoce del Psoc: «I socialisti sono allarmati, manca rigore». Da parte sua l'Associazione delle vittime del terrorismo, ha chiesto al governo di pretendere dall'Eta la consegna delle armi per evitare che un'eventuale scissione della banda possa portare a nuovi attentati.

## Il parallelo con la storia dell'Ira

**Eta e Ira. Spesso in passato le due lotte hanno avuto un corso parallelo e contatti tra le due organizzazioni terroristiche sono iniziati dal 1974. Quando il 18 settembre scorso l'Eta ha dichiarato una tregua unilaterale, i nazionalisti baschi si sono richiamati esplicitamente all'accordo di Stormont sull'Ulster. Qualche giorno dopo l'intesa in Irlanda del nord, una delegazione dell'Eta si era incontrata a Montevideo con una dell'Ira. Il 5 ottobre scorso Gerry Adams, leader del Sinn Fein invitò Aznar ad aprire negoziati di pace. Adams ha poi portato a Clinton una copia della «Dichiarazione di Lizarraga», considerata una specie di «magna charta» degli indipendentisti baschi, catalani e galleggi. Tra i punti di contatto tra Ira e Eta la lotta armata con azioni terroristiche «mirate» e un punto di riferimento politico in un partito politico legale Herri Batasuna (HB) per l'Eta e il Sinn Fein per l'Ira. Il seguito dei due partiti è abbastanza simile: sul 10-15%.**

**TEHERAN** Le trasmissioni che la statunitense «Radio Free Europe/Radio Liberty» irradia dalla Repubblica Ceca in Iran, hanno provocato una crisi diplomatica tra Teheran e Praga. La Repubblica Islamica ha ritirato il proprio ambasciatore dalla capitale ceca, per protestare contro «le politiche ostili della Repubblica Ceca contro l'Iran», ha riferito il portavoce del ministero iraniano degli Esteri, Mahmoud Mohammadi, e ha lamentato che malgrado le richieste di Teheran, le autorità cecche abbiano egualmente dato il via libera ai programmi dell'emittente americana, iniziati il 30 ottobre. Mohammadi ha aggiunto che l'Iran ridurrà il livello delle sue relazioni con Praga, e congelerà in particolare la cooperazione economica e gli investimenti. «Radio Free Europe/Radio Liberty», finanziata dal governo di Washington, effettua da Repubblica Ceca trasmissioni quotidiane della durata di 30 minuti ciascuna, in arabo destinate all'Irak e in farsi all'Iran.

Intanto, l'ayatollah Ali Khamenei, ha rinnovato le critiche contro gli Usa, accusati di «arroganza globale» e ha fatto appello agli iraniani perché «restino all'erta e con animo pronto alla resistenza».

# Svizzera e Francia a caccia di Pinochet

## Madrid pronta all'extradizione: domani la richiesta a Londra

**ROMA** Ora lo vogliono tutti; Spagna, Francia e Svizzera guidano la folta pattuglia di paesi che reclamano l'extradizione di Pinochet, da venerdì scorso in libertà condizionata in una lussuosa clinica di Londra. La richiesta che pare avere maggiori possibilità di successo è quella spagnola. Più volte il premier Aznar ha ripetuto che il governo rispetterà le decisioni dei giudici. E ieri il ministro degli Esteri Abel Matutes ha affermato che Madrid «darà corso immediato» alla richiesta di estradizione.

Garzon intanto ha formalizzato ieri una nuova imputazione nei confronti dell'ex dittatore cileno accusandolo della morte o della «scomparsa» di oltre 3.000 persone. Il giudice, nella richiesta di estradizione di Pinochet inoltrata al governo spagnolo, accusa l'ex dittatore cileno di aver ideato e guidato una «organizzazione criminale internazionale» che condusse una politica di genocidio. E ieri il ministro degli Esteri Matutes, spiegando la posizione del governo spagnolo, ha detto che si tratterà di una decisione esclusivamente tecnica perché «non vi sono decisioni politiche che il governo abbia preso o possa prendere in qualsiasi momento».

Alla luce di queste dichiarazioni venerdì prossimo, nel corso della seduta del consiglio dei ministri, il governo di Madrid dovrebbe accogliere la domanda di estradizio-

ne e quindi inviarla a Londra rispettando così il termine di quaranta giorni imposto dalla legge britannica.

Il caso Pinochet tuttavia imbarazza il governo di José María Aznar, che teme conseguenze nei rapporti tra la Spagna e il Cile oltre che con il resto dei paesi dell'America Latina. Ma il giudice Garzon non si fa per questo intimorire e ha già fatto sapere che anche se la sentenza della Camera dei Lord sarà favorevole al generale, continuerà la lotta «fino alle ultime conseguenze» per portare alla sbarra l'ex dittatore. A Madrid corre voce che Garzon potrebbe anche recarsi a Londra per interrogare Pinochet. L'opinione pubblica spagnola sembra schierata con il giudice e un gruppo di 40 associazioni ha consegnato all'ambasciatore britannico a Madrid un «Manifesto contro l'impunità» in cui si chiede che Pinochet risponda alla giustizia spagnola «dei crimini contro l'umanità che gli sono attribuiti». L'iniziativa spagnola viene intanto affiancata da altre avviate in Europa da magistrati che indagano sui crimini com-

missi dalla dittatura di Pinochet. Parigi, per iniziativa della Procura generale, ha inviato ieri a Londra una richiesta di arresto provvisorio che sarà seguita per via diplomatica dalla formale richiesta di estradizione. Analoga richiesta è pronta in Svizzera, ma Berna aspetta ancora un pò prima di presentarla, per «dare la priorità» a quella spagnola.

A Londra intanto, nel corso di una seduta non ufficiale di parlamentari britannici, ha preso la parola Isabel Allende, figlia del presidente assassinato dai golpisti nel



Una manifestazione contro Pinochet davanti al Senato a Valparaiso

Daut/Reuters

1973. Pinochet e i suoi soldati - ha detto la Allende - non hanno mai avuto verso le loro vittime l'atteggiamento umanitario che ora chiedono alla comunità internazionale. «Fin dal primo momento era chiaro che i militari avevano intenzione di uccidere qualsiasi persona essi ritenevano un nemico» - ha detto figlia di Salvador Allende, ora deputata al parlamento cileno, che ha parlato alla vigilia dell'esame in appello alla Camera dei Lord della sentenza che ha concesso a Pinochet l'immunità per i reati avvenuti durante la sua

presidenza del Cile. «I militari guidati da Pinochet hanno usato i carri armati per bombardare il palazzo presidenziale, nel quale si trovava mio padre» - ha aggiunto tra le lacrime, Isabel Allende raccontando poi, con orgoglio, del rifiuto del padre di fuggire quando ha saputo dell'imminente colpo di stato, di come i militari hanno bombardato anche la residenza presidenziale dove si trovava solo sua madre, fuggita sotto le bombe. Lei stessa si è salvata grazie all'intervento dell'ambasciatore del Messico.

«Non conterrà la minaccia dell'uso della forza, ma ovviamente tutte le opzioni restano aperte», ha dichiarato una fonte al Palazzo di Vetro. Privatamente alcuni diplomatici hanno suggerito la possibilità di una missione «bis-dello segretario generale Kofi Annan che in febbraio scongiurò in extremis l'uso della forza da parte degli Stati Uniti. All'epoca la missione di Annan fu un successo che riaffermò il diritto dell'Onu di condurre ispezioni. Ma il diretto interessato stavolta sembra riluttante a partire. Allo stesso tempo gli Stati Uniti non hanno fatto mistero che vedrebbero con poco favore una sua nuova missione.

Fonti delle Nazioni Unite hanno ipotizzato che stavolta potrebbe fare da mediatore un rappresentante di uno dei paesi più vicini a Baghdad, forse il primo ministro russo Primakov.

## Irak, diplomazia al lavoro

### Cohen: Saddam deve cedere

#### La Francia richiama il suo rappresentante

**NEW YORK** Mentre oltreoceano si infittisce l'attività diplomatica per scongiurare una nuova crisi in Irak, ieri la Francia ha richiamato «per consultazioni» il rappresentante dei propri interessi nel paese, inviando allo stesso tempo un messaggio di fermezza contro la decisione di Baghdad di rompere le sue relazioni con l'Onu. Il ministro degli Esteri Vedrine in una «lettera» al vice-primo ministro iracheno, Tareq Aziz, sottolinea la «gravità» della decisione di Baghdad di cessare la cooperazione con l'Unscocm.

Intanto il presidente Clinton si è attaccato al telefono consultandosi con i leader alleati, mentre il segretario alla Difesa americano, William Cohen, dopo una tappa a Londra è arrivato nel Golfo, dove re Fahd gli ha ribadito che il suo paese non intende più concedere agli Usa le basi per eventuali attacchi aerei contro l'Irak. Nella capitale britannica Cohen aveva invece incontrato il collega inglese George Robertson, d'accordo, entrambi «che tutte le opzioni restano sul tavolo incluso, se necessario, l'uso della forza, perché Saddam si sottometta al volere delle Nazioni Unite». La dichiarazione ha riecheggiato le parole forti con cui lo stesso Clinton aveva ammonito lunedì l'Irak, lasciando intendere che i raid punitivi contro Baghdad potrebbero essere dietro l'angolo. In realtà, come hanno

dimostrato i passati bracci di ferro, c'è tutto un rituale diplomatico che dev'essere esaurito prima che per Washington, da sola o con altri alleati, arrivi il momento di premere il grilletto. Il primo passo di questo rituale si è consumato all'Onu dove ieri hanno preso il via le consultazioni su un testo che trasformi in risoluzione vincolante la richiesta contenuta nella dichiarazione di sabato scorso all'Irak perché riprenda la collaborazione con l'Unscocm.

«Non conterrà la minaccia dell'uso della forza, ma ovviamente tutte le opzioni restano aperte», ha dichiarato una fonte al Palazzo di Vetro. Privatamente alcuni diplomatici hanno suggerito la possibilità di una missione «bis-dello segretario generale Kofi Annan che in febbraio scongiurò in extremis l'uso della forza da parte degli Stati Uniti. All'epoca la missione di Annan fu un successo che riaffermò il diritto dell'Onu di condurre ispezioni. Ma il diretto interessato stavolta sembra riluttante a partire. Allo stesso tempo gli Stati Uniti non hanno fatto mistero che vedrebbero con poco favore una sua nuova missione.

Fonti delle Nazioni Unite hanno ipotizzato che stavolta potrebbe fare da mediatore un rappresentante di uno dei paesi più vicini a Baghdad, forse il primo ministro russo Primakov.

